acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 – 40122 Bologna – tel. 051 520340 – fax 051 5282288 – e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE
di Renzo Canova

L'Angolo della Poesia Ermetica
di L.A.

Studi e Ricerche

ELOGIO DI EPICURO
di Wanda Gianfalla

IL CONCETTO DI VERITÀ IN VOEGELIN E DE FINETTI
di Franco Eugeni

IL VIAGGIO DI ULISSE
di Michele Sipontino

UN MAESTRO: ETIENNE-LOUIS BOULLÉ
di Claudio Catalano

Tradizioni Esoteriche

TAVOLA
di Francesco De Megni

RELATIVISMO MASSONICO E LIBERAZIONE INIZIATICA
di Francesco Letizia

CHIMICA E MASSONERIA
di Bruno Martini

LA NASCITA DELL'ORDINE DEI ROSACROCE: TRA STORIA E LEGGENDA
di Stefania Nafissi

IL SERPENTE COSMICO DELLO GNOSTICISMO
di Maria Luisa Lucchi

CONSIDERAZIONI SUL RITO DI INIZIAZIONE AL PRIMO GRADO
di Aa. Vv.

IL VIAGGIO O IL CAMMINO INIZIATICO
di Aa. Vv.

REDAZIONE

Direttore Editoriale

RENZO CANOVA

Direttore Responsabile

FRANCO EUGENI

Comitato Scientifico

FRANCO EUGENI *(direttore)*
MAURIZIO VOLPE *(segretario)*

Segreteria di Redazione ed Esecuzione

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

Assistenza Informatica & Grafica

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina: *L'arcangelo Michele (detto l'Angelo di Castello),*
Peter Anton von Verschaffelt, 1753,
Castel sant'Angelo, Roma.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2013, per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna

EDITORIALE

Debole e Forte

Anche le parole vanno di moda, come quei capi di abbigliamento che "fanno tendenza".

Assistiamo, così, alla diffusione repentina di alcuni termini, usati in una particolare accezione che spesso risulta alquanto diversa da quella originale.

Ad esempio i due aggettivi "forte" e "debole".

La politica si è appropriata della parola "forte" e ne abusa continuamente trovando in questa espressione "alla moda" un efficace strumento che ben soddisfa le populistiche esigenze del politicante: forte è l'impegno, forte la protesta, forte la posizione, forte la responsabilità. Si vuol dare così l'idea di aver risolto, con le chiacchiere, il problema.

Dunque "forte", secondo l'appariscente ma vacuo linguaggio politico, vorrebbe significare attivo, intransigente, attento, però sono solo parole che mascherano, con l'apparenza esteriore, la "debolezza" dell'azione reale.

In antitesi al "forte" c'è il "debole". In questo caso è la filosofia che, da alcuni anni, si è appropriata del termine. Fra i primi il "filosofo" Vattimo con il suo "pensiero debole".

Come avviene per alcuni slogan pubblicitari che hanno successo, questo "pensiero debole" è diventato il termine di moda

della nostra società occidentale, che nel crollo delle certezze e dei valori assoluti si è ridotta ad una "fiacca" rielaborazione del *"deja vu"*, a modeste pretese ideali, filosofiche e spirituali nel grigio appiattimento dell'*"homo occidentalis",* dell'uomo consumatore, dell'uomo postmoderno.

Del tutto antitetica è la concezione massonica, sia nei riguardi del "forte" della politica, che nei riguardi del "debole" della filosofia.

Quanto al primo punto, la Massoneria insegna che l'uomo dovrebbe agire, nella *res politica*, non con l'appariscenza ingannevole e altisonante delle parole, ma con la sobrietà delle azioni e degli impegni fattivi e concreti, nella convinzione che la "forza" derivi non dalle parole ma dai fatti.

Quanto al secondo punto, osserviamo che la Massoneria, pur avendo sempre combattuto i dogmatismi e le concezioni assolute e intoccabili, non ha nulla a che fare con il "pensiero debole".

La tolleranza, l'apertura alle diverse opinioni, l'antidogmatismo del Massone non comportano affatto la rinuncia alla ricerca dell'"assoluto": sono al contrario gli strumenti per scorgere nuove concezioni metafisiche dello spirito e dell'Umanità.

In conclusione l'invito che la Massoneria rivolge all'uomo è che la sua parola sia "debole" – nel significato di moderata, sobria e tollerante – ma il suo pensiero sia "forte", cioè teso a valori alti, totali ed universali. ■

Renzo Canova

HO DANZATO

di L.A.

Non ho sfidato
le stelle
dalla cima
del mondo,
ma ho scalato
montagne
e ho danzato
con loro.

ELOGIO DI EPICURO

di Wanda Gianfalla

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione,
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra;
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
inritat animi virtutem, effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
unde refert nobis victor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
qua nam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
opteritur, nos exaequat victoria caelo.

Mentre la vita umana giaceva sulla terra, turpe spettacolo,
oppressa dal grave peso della superstizione,
che mostrava il suo capo dalle regioni celesti
con orribile aspetto incombendo dall'alto sugli uomini,
per primo un uomo greco ardì sollevare gli occhi mortali a sfidarla,
e per primo ergersi contro di essa.
Non lo domarono le dicerie sugli dei, né i fulmini,
né il minaccioso brontolio del cielo;
anzi tanto più ne stimolarono il fiero valore dell'animo,
così che egli volle infrangere per primo le porte sbarrate dell'Universo.
E dunque la vivida forza del suo animo trionfò e si spinse lontano,
oltre le mura fiammeggianti del mondo
e percorse con il cuore e la mente l'intero universo,
da cui riporta a noi, vittorioso, quel che può nascere e quel che non può,
e infine per quale ragione ogni cosa abbia un potere
e un termine profondamente connaturato.
Così la superstizione viene abbattuta sotto i piedi e calpestata,
mentre la vittoria ci eguaglia al cielo.

Lucrezio, "DE RERUM NATURA", Libro I, vv. 62-79

I versi qui riportati sono tratti dal I libro del poema "*De Rerum Natura*" di Tito Lucrezio Caro, vissuto a Roma nel I secolo a. Cristo, e morto di morte misteriosa a poco più di 40 anni. Dopo aver rivolto, all'inizio del poema, un'invocazione alla dea Venere, forza vivificante della natura in tutte le sue manifestazioni, Lucrezio rivolge ora un commosso ed esaltante elogio a Epicuro, l'uomo che per primo riuscì a levare gli occhi contro quel complesso di credenze e di superstizioni che va sotto il nome di "*religio*". Questo atto di coraggio e di sfida è dal poema presentato come la rottura di una barriera che impedisce la corretta visione delle cose, e quindi come un fascinoso viaggio compiuto al di là di tale barriera, nell'immensità dell'Universo.

Da tale viaggio, il "Maestro" è ritornato vittorioso, per riferirci ciò che ha potuto vedere e apprendere sulla vera natura delle cose, senza lasciarsi impaurire dai fulmini, né dal minaccioso brontolio dei tuoni. Così la "*religio*", che prima opprimeva l'umanità incombendo sui mortali con il

suo terribile aspetto, è stata a sua volta schiacciata dalla forza del pensiero del "liberatore", visto come un generale vittorioso nei confronti di un nemico sconosciuto, e per ciò stesso considerato invincibile. La vittoria da lui riportata sull'ignoto eguaglia al cielo l'umanità tutta, che può finalmente levare lo sguardo verso la verità, fino ad allora appannaggio delle divinità tradizionali.

È un brano di forte valenza emotiva e di forte spessore massonico, per il senso di libertà che lo pervade, conferendo all'uomo una posizione di centralità nell'Universo e di consapevolezza della propria grandezza. ■

IL CONCETTO DI VERITÀ IN VOEGELIN E DE FINETTI

di Franco Eugeni

Eric Voegelin (1906-1985) ci dona il senso del ripensamento di alcune categorie, sia nella sua dimensione personale, che in quella sociale e storica che vengono applicate in uno sfondo concettuale e simbolico ben più ampio del convenzionale. Egli vive a tempo del nazismo al quale rinuncia tout court, che scalza in un sol colpo parlando di ignoranza, derivante non solo dall'uomo Hitler, ma anche dalle menti che seguono quello che Hitler dice in quel momento. Il suo approccio parte sempre da una rilettura di fonti classiche quali la Bibbia, Tommaso, Platone, Aristotele. Attraverso lo studio dei filosofi più significativi si svincola da aspetti d'ignoranza culturale data dall'isolamento rispetto alla realtà circostante. Egli ritenne che la mente di molti suoi contemporanei era fissata su punti a lui poco graditi, lontani da quella sua ricerca continua incentrata verso la comprensione di quel sottile filo che separa verità e menzogna. Una ricerca dell'interstizio che mette a nudo il concetto stesso di verità. Egli la concepisce come frutto di un processo di continua raccolta e rielaborazione di saperi. Questo genera una evoluzione permanente del sapere in un mescolamento di nuove forme che alla fine ci conducono al capire come, gran parte dei nostri

concetti, siano costruiti più su sabbia che su roccia. Si tratta di una visione neo-socratica molto vicina alla personale visione di verità di chi scrive. Nella mia visione la verità di un qualsiasi attore sociale scaturisce dal fatto che quando egli osserva un evento, lo comprende in funzione delle sue conoscenze e del suo vissuto, costruendone una interpretazione, una sfaccettatura, che costituisce la sua verità soggettiva temporale in quel suo momento evolutivo.

In questa direzione ci fa da viatico "*L'invenzione della verità*"[1], opera postuma di Bruno de Finetti (1906-1985), di cinque anni più giovane di Voegelin e morto nello stesso anno. L'opera fu scritta nel 1934, quando Voegelin aveva scritto i primi due volumi ove parlava dell'America e della razza. Sembra quasi che i due siano sulla stessa linea d'onda: infatti De Finetti dice che *se fisso l'attenzione su una affermazione che si fa, la si spoglia da tutto ciò che è elaborazione successiva, si evidenzia che si riferisce a qualcosa di nostro, nostre percezioni per le quali il concetto di verità e di falsità è immediatamente riconoscibile. Bisogna partire dal constatare che: si hanno delle sensazioni e, per fissare su di esse le idee, si trova utile pensare agli eventi da distinguere in "veri" e"falsi".*

Ancora De Finetti, parafrasando Pirandello, dice che i *nostri concetti non saranno mai i protagonisti di una commedia finita ove ciascuno ha la sua parte, ma saranno sempre "sei personaggi in cerca d'autore".*

Tale pensiero si contrappone con quello che possiamo chiamare dogmatismo, e per certi aspetti anche bigottismo, in fondo nella forma di pensiero forte nel senso di Vattimo, pensiero che porta solo certezze assolute nelle teste delle persone, che forti di ciò concepiscono il possesso della fonte di verità. Questo tipo di verità diventa indurimento, mentre quella di Voegelin, precursore del soggettivismo e del pensiero debole, è apertura, è una porta che si apre nel cosparso cielo di stelle, che rappresentano le miriadi delle molte interpretazioni che compongono una tale verità temporale e soggettiva nella sua forza inesauribile di qualcosa che si deve interpretare di continuo e che non sarà mai conosciuta in maniera univoca ed inequivocabile[2].

Negli scritti di Voegelin altro pensiero dominante è la contrapposizione tra i due concetti di *ordine e disordine*. Per disordine s'intende sopraffazione, violenza, criminalità e tutte le altre forme che generano alienazioni che sottendono una passiva accettazione di ciò che si presenta in forme subdole e ipocrite. Ordine è, ciò

[1] Bruno De Finetti, *L'invenzione della verità*, a cura di Giulio Girello, collana Scienze ed Idee, Raffaello Cortina editore, Milano 2006.

[2] Cfr. Eric Voegelin, *Apocalisse e rivoluzione*, Conferenza tenuta il 18-5-1967 presso la camera di commercio di Milano.

che non è prestabilito, ciò che genera stimolo a far meglio, ciò che ci gira di fronte all'interno di un sistema storico che è, anche, quindi, pieno di contraddizioni e quid per fare meglio e di più. La forma del disordine è celata, secondo Voegelin, nel marxismo e nel nazismo. In queste due forme si nasconde uno gnosticismo di fondo che rappresenta una fuga dalla realtà, una sorta d'imposizione che genera un micro universo dove esistono solo le forme di alcune menti malate che decidono il bene e il male delle altre persone.

Da qui che la sua riflessione si staglia all'interno del concetto di un uomo che, allo stesso tempo, da una parte si apre alla realtà, e, dall'altra si chiude ad essa e si inserisce in una sorta di saggezza verso il passato[3]. Da tale uomo nasce una interazione, in modo etico e costruttivo, con gli altri uomini. In questa interazione, secondo Voegelin, l'essere umano cresce ed esiste come un fiume tagliato in più parti, frapposto tra la propria coscienza, la percezione del divino e la strada della storia. Voegelin è un filosofo controverso proprio perché mescola, genera vari tasselli che s'innestano in una possibile spiritualizzazione in senso personalista. Così se da una parte si apre verso il trascendente, in senso platonico, dove la luce all'orizzonte è ricondotta alla difficoltà stessa di guardarla, dall'altra si cosparge di volontà di ricerca data da uno studio attento di ciò che sta attorno.

Profilo di Eric Voegelin

Eric Voegelin (Colonia, 1901-19 gennaio 1985). Studia alla Facoltà di Giurisprudenza di Vienna e consegue, nel 1922, il Dottorato in Scienze Politiche, sotto il filosofo Hans Kelsen e l'economista Othmar Spann. I viaggi studio fino al 1927 alla Columbia University, ad Harvard, alla Wisconsin University e alla Sorbona lo inducono a scrivere il suo primo libro *On the Form of the American Mind* (1928). Nel 1929, Voegelin divenne professore di scienze politiche e sociologia all'Università di Vienna e scrive *Razza e Stato* (1933), *L'idea di "razza" nella storia del pensiero* (1933), *Lo stato autoritario* (1936) e *Religioni politiche* (1938) tutte ispirate dalla crescente minaccia del nazionalsocialismo tedesco. Nel 1938, quando Voegelin capì che, un pensatore indipendente quali era poteva avere seri problemi con la Gestapo, decise di emigrare con la moglie negli Stati Uniti. Negli anni che vennero Eric Voegelin insegnò alla Louisiana University (1942-1958), a Monaco (1958-1969) e alla Stanford University (1969-1985), fino alla sua morte. ■

[3] Cfr. G. Fornero, *Protagonisti e Testi della filosofia*, Vol. D Tomo 2, nuova ed. Paravia, Torino 2000.

IL VIAGGIO DI ULISSE

di Michele Sipontino

"... non vogliate negar l'esperienza
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste per viver come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza."
(Inferno, XXVI; 116-120).

Queste le parole che Dante fa pronunciare a Ulisse per spronare i suoi compagni verso l'ignoto. Non è un caso che queste parole siano le stesse incise sulle rampe di lancio di Cape Kennedy, da dove gli uomini e i satelliti prendono il "volo verso le stelle".
Malgrado lo scorrere dei secoli la figura di Ulisse continua ad esercitare un irresistibile fascino sull'umanità, proponendo, con il tema del viaggio, la perenne sfida dell'uomo ai limiti posti alla sua stessa natura.
Attraverso le peregrinazioni dell'eroe greco, la cultura dell'Occidente ha elaborato uno dei suoi miti più significativi. Scrittori, poeti, filosofi hanno narrato di questo lungo viaggio, così simile a quello dello spirito umano nell'oceano della vita.
Il viaggio verso Itaca sembrerebbe avere come meta finale la stabilità, ottenuta attraverso la riconquista di valori originari quali la Patria e la famiglia.
In realtà, il significato del viaggio è soprattutto nel suo percorso e nel supera-

mento di prove che assumono valore iniziatico e che testimoniano come la meta, molto più spesso di quanto immaginiamo, possa materializzarsi in modo imprevedibile e talvolta sfuggente. Ulisse è il primo eroe che ha saputo sfidare con successo il volere capriccioso degli dei, volubili, ma allo stesso tempo temibili, rappresentando un modello universale di razionalità.

La sua figura può essere accostata a quella del fratello massone che cerca la verità al di sotto delle pesanti coltri imposte, da altri uomini, ai molteplici campi dell'umano sapere. In tale ottica assurge a simbolo stesso della lotta al dogmatismo, inteso nel senso più ampio del termine e riscontrabile in tutte quelle correnti di pensiero che falsificano la verità, la irrigidiscono nello schema, la sviliscono nella precettistica, fino a sostituirsi integralmente ad essa divenendo mera convenzione e che in fine portano a validare un modus operandi ben sintetizzato dal detto "*fa ciò che io dico e non seguire l'esempio di ciò che io faccio*".

Nella ricostruzione dantesca, che immagina l'ultimo viaggio dell'eroe stravolgendo l'originale eredità omerica, l'aspetto antidogmatico appare più evidente, sebbene la prospettiva sia presentata nella sua valenza negativa. L'interpretazione del poeta, pur evidenziando una profonda ammirazione per l'eroe, risulta condizionata dalla morale dell'epoca, la sua meravigliosa avventura, infatti, verrà definita "folle volo". Nonostante sia il protagonista di una straordinaria vicenda, celebrata come esaltante manifestazione dell'essenza più alta dell'uomo, Dante, alla fine, lo destinerà comunque al castigo.

La sete conoscitiva che contraddistingue l'eroe viene associata al peccato di superbia nei confronti dei decreti divini e quindi del dogma stesso. Il suo messaggio è quello per cui il desiderio di conoscenza che non tiene conto della Verità rivelata risulta sovvertimento dell'ordine, l'abuso della ragione diviene dunque "follia". Folle perché la vorace passione per il sapere fa sì che Ulisse rinunci alla sicurezza della famiglia per osare ciò che nessun uomo vivente ha mai ardito: approdare al monte Purgatorio coronato dal Paradiso terrestre, non curante della condanna in perpetuo alle pene dell'Inferno. Il passaggio delle colonne d'Ercole rappresenta, dunque, una trasgressione a un divieto divino, ma il superamento del dogma rimane un evento ineluttabilmente necessario per far sì che si oltrepassi il confine della superstizione ed accedere alla valle della conoscenza.

Uscendo dalla metafora, la scelta non può essere condizionata dal timore di rompere con talune convenzioni imposte o ritenute immutabili e universali, una preoccupazione che finirebbe per intrappolare la ricerca nella palude di una rassegnata ignoranza.

La domanda che bisogna porsi è se il viaggio alla scoperta della Verità, e quindi

di se stessi, possa ricondurre a casa il fratello massone sano e salvo, ovvero confermato nella sua identità e nei suoi valori, quegli stessi valori che gli consentono di partecipare attivamente all'elevazione morale e spirituale dell'umanità, oppure se egli sia destinato a non ritornare, a perdere se stesso e il senso della vita in un viaggio che può essere solo naufragio.

C'è un canto del Purgatorio in cui Dante, per poter conoscere la lussuria e il vizio, deve percorrere un sentiero strettissimo tra il fuoco e un precipizio. Qui egli deve stare sul confine, potrebbe bruciarsi, avvicinandosi troppo, oppure precipitare nel caso in cui si allontanasse oltre il necessario.

Ritornando all'originale racconto di Omero troviamo un concetto simile a quello citato da Dante. Ulisse appaga il desiderio di ascoltare il canto delle sirene rimanendo sempre sulla linea di confine. Se avesse ascoltato il loro canto sarebbe stato risucchiato nel vortice della follia, se si fosse messo i tappi di cera non le avrebbe mai conosciute:

"Legami qui.
Ben stretto, con questa fune.
E resta vicino.
E ricorda, per quanto io ti implori
e con gli occhi
ti chieda di slegarmi,
tu non mi ascolterai,
anzi ancora di più dovrai stringere le corde".

Dunque, la chiave sembra essere proprio il sottile confine che separa l'uomo dal totale ed immediato accesso alla conoscenza. Il sentiero va percorso gradualmente se non si vuole perdere ogni contatto con la realtà, sprofondare nello sconforto, rischiare la follia. Il progresso massonico, affinché sia durevole, deve svilupparsi con saggia lentezza attraverso la preparazione morale degli uomini.

Il Fr.·. massone dovrà prima imparare a tagliare la propria pietra grezza e successivamente a levigarla con cura e pazienza, così come ci viene suggerito dai simboli posti ai piedi dell'ara dei giuramenti, senza alcuna fretta di arrivare e bruciare le tappe, ma con la salda consapevolezza di portare il proprio costante e quotidiano contributo alla diffusione della moralità e della virtù.

Fondamentali risulteranno essere l'onestà d'intenti e la volontà di andare avanti. Conseguentemente, per iniziare il viaggio sotto i migliori auspici, la qualità indispensabile risulterà essere la fedeltà al principio di rettitudine, mentre la capacità di saper intuire la giusta rotta sarà acquisita solo in seguito, ma alla fine quest'ultima facoltà riuscirà a sovrastare tutte le altre, esattamente come ci viene indicato dall'alternanza della squadra e del compasso nei primi tre gradi della piramide, secondo quel simbolismo che, superando le barriere linguistiche tra i vari popoli, offre a tutti i Fr.·. M.·. sparsi sulla

superficie terrestre il vantaggio di comprendersi attraverso una lingua universale.
Wolfgang J. Goethe[1], in una poesia dedicata alla Fratellanza Universale, scrisse:

"dei Massoni il cammino è simile
alla vita ed alle sue fatiche;
alle azioni degli uomini
assomiglia, quaggiù nel mondo.
Al nostro sguardo l'avvenire
nasconde, grado a grado, dolore e gioie.
Noi, senza timore, andiamo
avanti sulla nostra strada. Sempre..."

Il viaggio è voglia di conoscere, di sfidare l'ignoto, è quella forza irresistibile che ci attrae inesorabilmente verso la nostra Itaca.
Non sappiamo a priori dove ci condurrà, ma alla fine ci porterà senza dubbio alla conoscenza di ciò che effettivamente siamo. Avvolte il viaggio sembra non porti ad approdare mai, sbattuti tra i flutti della vita ci costringe a ricominciare dopo un naufragio, oppure a proseguire lasciando quelle poche sicurezze che avevamo acquisito.
Forse è troppo ostinarsi a chiedersi perché la nostra strada abbia preso questa e non un'altra direzione. Troveremo le risposte alla fine del nostro viaggio, quando, con Costanza, raggiungeremo davvero la nostra Itaca. ■

[1] Il Fratello Wolfgang Goethe fu iniziato alla Libera Muratoria e fu membro onorario della Loggia "*Ai tre globi*" di Berlino. Fu inoltre membro della Stretta Osservanza Templare e membro dell'Ordine degli Illuminati di Baviera.

UN MAESTRO: ETIENNE-LOUIS BOULLÈE

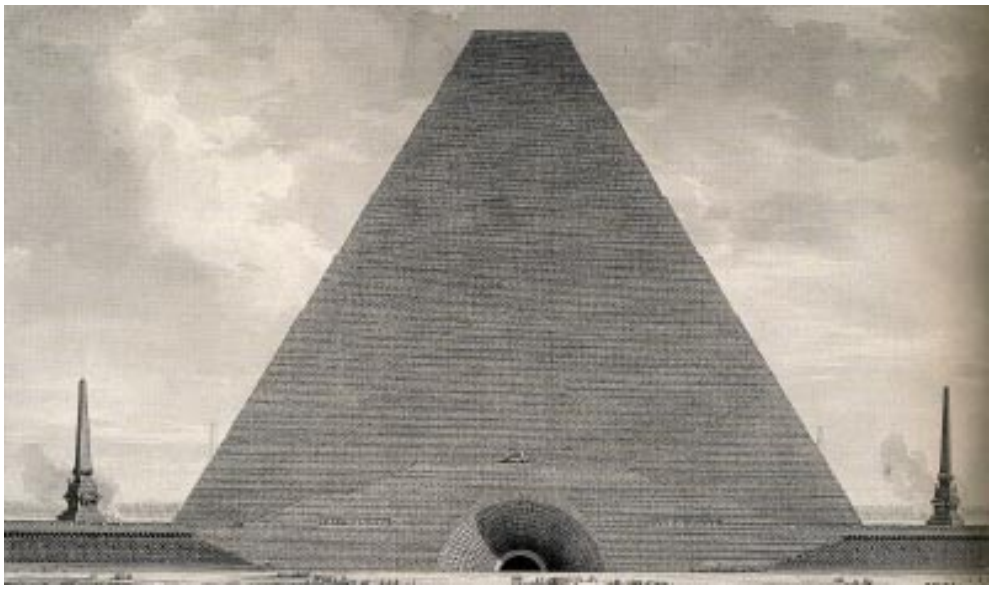
di Claudio Catalano

Etienne-Louis Boullée nacque a Parigi il 12 febbraio 1728, Architetto teorico ancora oggi non molto conosciuto se non per una famosa pellicola cinematografica (*Il ventre dell'architetto* di Peter Grenway). Le sue architetture sono rimaste sulla carta quale indispensabile corredo immaginifico al suo scritto "saggio sull'arte".

Nonostante questo le sue architetture non sono meno reali di tante altre costruite. Immensità e poesia, immaginazione ed esattezza sono le dialettiche entro cui si muove il pensiero architettonico di Etienne-Louis Boullèe, un percorso per la ricerca di un mondo che, nella sua visione poetica porta l'architettura in un universo di archetipi dove l'immaginazione può viaggiare liberamente e svincolarsi dalla storia.

In questo scritto presento una delle opere più famose e più pregne di significati e poesia: il Cenotafio per Isacco Newton. Architettura di proporzioni immense dove l'idea diventa determinante per la costruzione della forma, mondo immaginario metafora della realtà e del pensiero di un genio.

Al di là della vera tomba di Newton è qui, in questa rara forma di poesia architettonica, che io amo entrare per ricordare l'immensità del genio di Newton!



Etienne-Louis Boullée, Cénotaph, 1784.

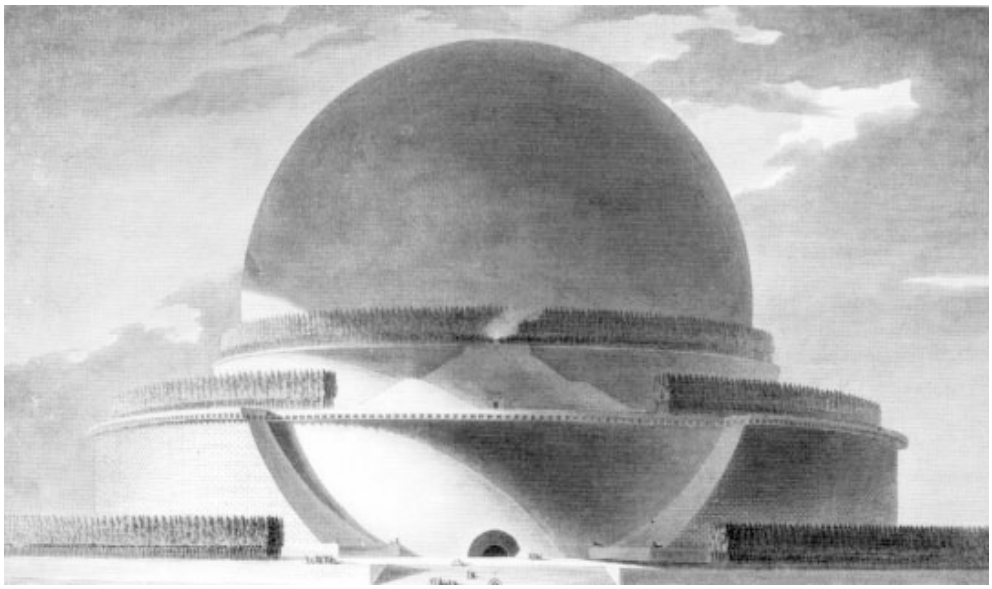
Lascio alle parole di Boullèe la puntuale descrizione del monumento contenuta nel suo fondamentale "saggio sull'arte" scusandomi per le possibili inesattezze di traduzione dovute alla mia scarsa conoscenza della lingua francese.

"*Monumenti funerari o cenotafi, Tempi della morte, il vostro aspetto deve gelare i nostri cuori! Artista, sfuggito alla luce dei cieli! Scendi nei sepolcri a tracciare le idee al chiarore pallido e muori delle lampade sepolcrali!*"

È evidente che lo scopo da proporsi, per questo tipo di monumenti, è di perpetuare la memoria di quelli ai quali sono dedicati.

Occorre dunque che questi monumenti siano concepiti in modo da sfidare la devastazione dei tempi [...].
Questa tipologia architettonica richiede in particolar modo la poesia dell'architettura [...].

A Newton.
Spirito sublime! Genio vasto e profondo! Essere divino! Newton, degna gradire l'omaggio dei miei deboli talenti! Ah! se oso renderlo pubblico, è a causa della persuasione che ho di essere superatomi nel lavoro da cui vado a parlare.
Oh Newton! Se per la superficie delle tue luci e la sublimità del tuo genio, hai determinato la figura della terra, io ho con-



Étienne-Louis Boullée, Memorial Newton Night, 1784.

cepito il progetto di avvolgerti della tua scoperta. In qualche modo ti ho avvolto di te stesso. Eh! come trovare, fuori da te, qualcosa che possa essere degno di te! Sono secondo queste viste che ho voluto, per la figura della terra, caratterizzare la tua sepoltura.

L'interno di questa sepoltura è concepito nello stesso tuo spirito. Servendomi, Newton, del tuo divino sistema per progettare la lampada sepolcrale che illumina la tua tomba. È la sola decorazione di cui ho creduto dovere fare uso. Avrei inteso commettere un sacrilegio se avessi decorato questo monumento in un altro modo.

Dopo avere finito questo lavoro provavo, lo confesso, un tipo di malcontento che mi faceva desiderare di rendere nell'interno del sepolcro delle idee che vedevo come impossibili da rendere perché io non ne intravedevo un barlume di possibilità. Si va a vedere che può lo studio e la costanza di un uomo che ha l'amore della sua arte.

La mia immaginazione percorreva le grandi immagini della natura. Gemevo di non potere renderli. Era nel soggiorno dell'immortalità, era nel cielo che volevo porre Newton.

Col disegno sotto gli occhi, si vedrà ciò che si sarebbe pensato come impossibile. Si vedrà un monumento in cui lo spettatore si troverebbe, come per incanto, tra-

sportato in aria e portato su dei vapori di nuvole nell'immensità dello spazio. L'effetto di questa immagine straordinaria che può essere resa solamente imperfettamente dal disegno che può dare solamente l'idea delle forme cerco di supplire per la seguente descrizione.

La forma interiore di questo monumento è, come lo si vede, quella di una vasta sfera nella quale si arriva al suo centro di gravità per un'apertura praticata nello zoccolo su cui è posto il sepolcro. Ha il vantaggio unico che risulta da questa forma: questo è che, di qualche lato che gli sguardi stanno, così come nella natura, si vede solamente una superficie continua che non offre né principio né fine, e che, più la si percorre, più si ingrandisce. Questa forma che non è stata messa mai in curve e che unica, conviene a questo monumento, è tale, per la sua curvatura, che lo spettatore non può avvicinarsi a ciò che considera; è obbligato, come per cento maggiori forze, di tenersi al posto che gli è assegnato e che, occupando il centro, lo tiene in un allontanamento proprio a favorire l'illusione degli effetti. Ne gode senza potere nuocere volendo avvicinarsi troppo si per soddisfare una vana curiosità. Isolato da tutte le parti, i suoi sguardi non possono stare che sull'immensità del cielo. La tomba è il solo oggetto materiale.

La luce di questo monumento che deve essere simile a quella di una notte pura, è prodotta dagli astri e le stelle che ornano la volta del cielo. La disposizione degli astri è conforme a quella della natura. Questi astri sono raffigurati e sono formati dalle piccole aperture traforate ad imbuto nell'esterno della volta, e che, venendo a finire nell'interno, prendono la figura che è loro propria. Il giorno dell'esterno, penetrante attraverso queste aperture in questo scuro interiore, disegna tutti gli oggetti espressi più nella volta per la luce viva e più scintillante. Questo modo di illuminare questo monumento che è di una verità perfetta, renderebbe l'effetto degli astri sì non può più brillante.

È facile concepire la precisione di effetto che risulterebbe dalla possibilità di aumentare o diminuire il giorno nell'interno del monumento secondo la quantità di stelle. è anche facile concepire quanto il tono scuro che regnerebbe in questo luogo proprio a favorire l'illusione.

Gli effetti di questo grande quadro sono, come lo si vede, prodotti dalla natura. Non ci si poteva giungere per i mezzi di arte comune. Sarebbe impossibile rendere in pittura l'azzurro di un cielo di notte pura, senza nessuna nuvola di cui il colore può essere distinto appena, essendo privata di sfumature e di degradazioni, e sul tono si oscurato del quale occorre che gli astri, brillanti di luce, si staccano crudamente e vivamente.

Per ottenere la precisione di tono e di effetto di cui questo monumento è suscettibile, bisognava adoperare la magia

dell'arte e dipingere con la natura, ed io posso dire che questa scoperta di arte mi appartiene. qualcuno mi obietterebbe egli che si è visto delle cose pressappoco simili? Mi citerebbe in esempio dei luoghi illuminati dai buchi? Lo so come tutti. Ma quale immagine offrono questi luoghi? Non è, difatti, il mezzo che io contesterei; sarebbe sul risultato. E se si poteva presumere che non offro niente di nuovo che mi appartenga, osserverei che prima di Newton si era visto cadere delle mele, ed io chiederei che ne era risultato prima che questo spirito divino? Potrei aggiungere probabilmente anche: la tavolozza di un imbrattatore non è carica degli stessi colori di cui l'abile artista fa uso? L'inchiostro di cui lo stupido si serve per scrivere non è lei non simile a quella che l'uomo di genio adopera? ■

"TAVOLA"

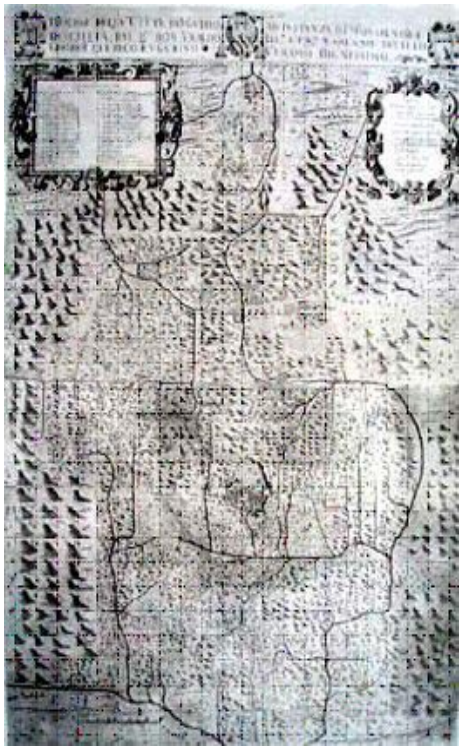
di Francesco De Megni

Nella dotta tavola scolpita dal carissimo Fratello De Megni è stato posto un doveroso accento ai predicati della città di Gubbio e del Nostro Tempio, testé consacrato.
Iniziazione, esoterismo e tradizione: sono questi i predicati che si possono – e si devono – attribuire all'Organizzazione massonica, e Gubbio, che aveva il proprio centro nel templum in terris*, l'odierna casa dell'Abbondanza, il palazzo dove si trova la loggia San Giovanni Battista è una città sacra.*
La parola Tempio implica sacralità. La tradizione ha sempre assegnato un valore sacro all'attività edificatrice, valore e sacralità ravvisabili nel simbolismo delle forme e dei materiali attraverso tre dimensioni: Tempio interiore (Microcosmo); Tempio collettivo (Eggregoro massonico, la dimensione spazio/temporale metafisica) e Tempio universale (Macrocosmo), ossia l'Umanità nella sua interezza senza alcuna distinzione, al cui bene e progresso siamo chiamati a lavorare ogni giorno.

Cari Fratelli, la lunga opera di restauro, che ha riguardato questi luoghi, ha entusiasmato tutti i partecipanti ad essa.
La coscienza della storia a cui mi accingo ci rende fieri di aver restituito alla via iniziatica – e a tutti i fratelli – uno dei luoghi di culto più sacri per noi e per tutti gli studiosi di esoterismo. È, inoltre, la prova dell'ingegno umano, relativa all'uso sacro e civile di un sito, noto da secoli, come luogo in cui la *pietas umana* si fonde con la pratica religiosa.

GUBBIO (lat. *Iguvium, Iulia Iguvia; Eugubium, Interbium* nei documenti medievali) è posta sul fianco occidentale del monte Ingino e attraversata dal torrente Camignano. A quanto sembrano attestare le c.d. tavole eugubine, il più importante documento religioso esoterico italiano risalente al III secolo a.C., si sviluppava grosso modo nell'area corrispondente alla parte più alta della città medievale ed era costruita interamente intorno ad un sito denominato (*templum in terris*) in cui si svolgevano le funzioni sacre descritte dalle tavole eugubine. Di questo perimetro è stato possibile individuare tramite un'attenta lettura delle tavole le porte urbiche: la Tessenaca a S/S-O, in corrispondenza della chiesa di S. Giuliano, la Veia a S-E, sul luogo della porta di S. Marziale e la Trebulana a N/N-O al vertice di un triangolo, in corrispondenza con l'antica via Augurale. Lungo quest'asse, verso il piano, ai lati del fiume, si sviluppò la Gubbio sacra, che aveva il proprio centro nel (*templum in terris*), certamente l'odierna casa dell'Abbondanza, il palazzo dove si trova la Loggia San Giovanni Battista. Per tre secoli, la stessa casa dell'Abbondanza è stata sede della fabbricazione del pane che ogni 15 Maggio veniva distribuito gratuitamente alle genti e si conservava fresco per tutto l'anno. Il pane, come alimento, e il simbolo eucaristico costituiscono non solo la salvazione dell'anima, ma anche l'elemento cardine ed indispensabile per l'uomo, all'interno di una comunità ed al suo fondamento e sostentamento.
A partire dalla tarda età repubblicana si attribuisce la costruzione di una serie di edifici pubblici, quali il teatro, le terme e inoltre templi e basiliche (Micalizzi, 1988).

In età tardoantica e altomedievale, la posizione appartata di Gubbio rispetto al percorso principale della via Flaminia, pur non risparmiandole del tutto i saccheggi (a partire da quello di Totila del 542), la pose al riparo dalla conquista di Alboino. L'importanza della città in quest'epoca era dovuta in parte alla sua posizione strategica tra Ravenna e Roma, che la fece oggetto di contesa tra Longobardi e Bizantini, e in parte alla solida organizzazione ecclesiastica già efficiente nel sec. V, come testimonia la lettera che nel 416 papa Innocenzo I inviò a Decenzio, vescovo di Gubbio, invitandolo a riorganizzare il clero eugubino (Monachino, 1965). A quest'epoca sono attestate: una cattedrale, forse sull'area dell'odierna chiesa di S. Giovanni, S. Maria in Pellagio, presso il teatro romano, e una chiesa dedicata agli apostoli.



Griffolino Valeriano, alchimista e storico del 500, narra del passaggio a Gubbio dell'imperatore Carlo Magno, l'imperatore avrebbe lasciato le reliquie di Giovanni Battista, alloggiando per tre mesi presso il *templum in terris*, narrano le cronache del tempo che l'imperatore coltivasse un particolare rito che consisteva in una specie di eucarestia con pratiche iniziatico-esoteriche di tradizione Egizia. In età carolingia, infatti la città era divisa in due nuclei: l'uno (*vicus ultra aquam*) sulla sponda destra del Camignano, a base feudale,

corrispondente alla parte superiore del quartiere di S. Martino; l'altro, a base popolare, sulla sponda opposta del fiume, Il centro dell'intera città era costituito dalla cattedrale intitolata a S. Giovanni, situata in quel tempo in prossimità del Camignano, sul luogo dell'odierna Piazza.

All'interno della nostra loggia, nei 4 cartigli impressi nelle travi secolari troviamo la scritta "*Vae*": *Regem venturum Dominum, venite, adoremus*: «*Il Re venturo Signore, venite, adoriamo*». È l'invitatorio, il tema dell'Avvento, di questo primo tratto del cammino liturgico che dura quattro settimane e ricorda quattromila anni, quanti ne corsero dalla Creazione all'Incarnazione, dalla caduta dell'uomo alla discesa di Dio, dal *Vae* all'*Ave*.

Vae genti peccatrici, populo gravi iniquitate, semini nequam, filiis sceleratis: «*Guai alla stirpe peccatrice, al popolo carico d'iniquità, alla razza malvagia, ai figli scellerati!*» È il Signore che parla, per bocca d'Isaia, il gran profeta dell'Avvento, fra le tenebre di questo primo mattino – e il peccato materno e la condanna divina ci ritornano a mente già in quel *Vae* ch'è la deformazione di *Eva*.

Passiamo dalla mattina alla sera, dal mattutino al vespro, dal principio al termine di questa giornata, fatta a immagine come di tutto l'anno liturgico così e di tutto l'Avvento, ed ecco: *Ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Dominum: ecce concipies et paries Filium*... È l'Ave, l'invertimento, la «conversione» di Eva, l'annunzio dell'imminente perdono: «*Non aver paura, Maria! hai trovato grazia presso il Signore: ecco che tu concepirai e partorirai un Figlio*». Il desiderio di questo Figlio, umano e divino, terrestre e celeste, che riconcilierà l'uomo a Dio, che riunirà al cielo la terra, riempie di sospiri, d'invocazioni, di gridi lo spazio fra il *Vae* e l'*Ave*, raffigurato nell'Avvento e, in germe, nel primo giorno dell'Avvento. Tre lettere a monito dell'uomo e della sua anima.

Eucarestia è il pane, eucarestia è l'acqua della fonte battesimale. I due elementi indispensabili all'uomo.

Nel 1324, la casata regnante francese d'Angiò onorò Gubbio con i suoi tre gigli d'oro "a lambello cuciti in campo azzurro". Ora il simbolo di Gubbio sono i tre colli in campo rosso e azzurro, da qui Ebbero origine i "*Quarteri*": S. Martino, S. Giuliano, e S. Pietro; dai quartieri nac-

quero le contrade: sei per ogni "*Quarterio*". Se di storia si parla, se ne parla in relazione anche alla presenza cavalleresca templare, che in questi luoghi compare ed opera, ma in particolar modo opera ritualmente e rende unica Gubbio e in special modo questo luogo, come fucina mistica, dove riti e iniziazioni si fondono attraverso il tempo, da noi impossibilitati, a stabilirne un inizio, ma da ora,a ridarne continuazione.

Certo è che il ritrovamento di nicchie, pietre incise, residui ossei umani e pavimenti rituali, hanno dato a noi l'impressione, di una radice mistica, quasi infinita.

Il processo ai Templari, dunque, iniziò a Gubbio nel palazzo della chiesa di santa Croce della Foce, poi la sede fu spostata

nel palazzo del vescovado. Furono chiamati a comparire numerosi templari, tra i quali il celebre frate Jacopo da Montecucco. Al termine della "primo consesso" gli inquisitori, non essendosi presentati gli imputati, ne dichiararono ufficialmente la contumacia. Il processo all'Ordine ebbe epilogo dove storicamente sappiamo. I luoghi di culto a loro intestati furono requisiti, cancellati, distrutti. Solo questo tra tutti fu mascherato, ma non distrutto, riconsacrato, ma non depauperato delle sue ricchezze mistiche, dimenticato, ma non dai possessori del culto giovannita, che ne fecero tempio Vestale, inviolabile al profano.

Vae.

I templari presenti in questo territorio erano accusati di "eresia e di atti demoniaci riguardanti l'adorazione di reliquie non cristiane". Le stesse portate qui da Carlo Magno tra queste mura. ■

RELATIVISMO MASSONICO E LIBERAZIONE INIZIATICA

di Francesco Letizia

Tutto è relativo, l'uomo è misura di tutte le cose, cogli l'attimo: sono espressioni del tutto abusate nel mondo profano, che ne ha tragicamente ribaltato il senso in un vieto e irresponsabile nichilismo, vivendo così l'idea di Liberazione come momento di distruzione apocalittica e disperata, anziché di Reintegrazione e Perfezione dell'Uomo nell'Ordine Cosmico e Spirituale.

"*Tutto è relativo, l'uomo misura di tutte le cose*": si tratta di un' espressione che ben si adatta a un particolare Grado del Rito Scozzese Antico e Accettato; se letto nella sua giusta espressività semantica, esso vuole sottolineare in tal modo la progressività del Metodo Massonico, non di certo il suo abuso secondo il principio che Tutto sia niente, cosa che conduce a quella famosa notte in cui tutte le vacche risultano nere, a quel caotico indifferenziato che anzi si tratta proprio di sconfiggere e superare, a livello individuale, sociale, cosmico, esistenziale, spirituale.

Einstein affermava che Dio non gioca a dadi con l'Universo, ribadendo così la validità dei Sistemi razionali elaborati dalle Civiltà, anche di quello tolemaico, nel momento in cui essi siano guidati dalla coerenza interna che li ispira nel proiettarsi scientemente *ab Chao ad Ordinem*.

Crediamo che questo sia stato lo spirito con cui René Guénon si accinse a costruire nella sua Opera un Sistema che, lungi dal voler essere asfittico e dogmatico, avrebbe potuto contribuire a chiarire al Neofita il senso dell'Iniziazione, così da costituire una Lampada, una Luce che contribuisse al *fiat lux* del processo iniziatico.

Caos e Caso: due termini che la fisica quantistica ha reintrodotto, riproponendo in una veste scientifica l'antico concetto esiodeo della Matrix originaria.

Tra casuale e causale lo scarto è fin troppo sottile, dipende dalla relatività della posizione intellettuale assunta, dall'obbiettivo a cui mira il discorso o il grado iniziatico di volta in volta in oggetto: progressività nel Metodo, ancora una volta.

La Massoneria non aveva bisogno dei quanta per saperlo, come non necessitava di una necessità assoluta, di una Rivelazione religiosa intesa in senso dogmatico: si conosceva ciò già grazie alla Tradizione, così come già grazie ad Aristotele si sapeva per via deduttiva del Primo Motore Immobile, del G.˙.A.˙.D.˙.U.˙., grazie al Timeo di Platone.

Il rapporto tra Caso e Causa è fin troppo noto, nel momento in cui si scopre la cifra incommensurabile dell'Universo, la naturale asimmetria qualitativa della realtà, come emerge dal numero di Fibonacci, dal Teorema di Pitagora applicato al triangolo rettangolo isoscele, dalla Spirale, Simbolo Principe del Secondo Grado, prima dell'incontro con la Stella Fiammeggiante.

Pur tuttavia, per sentirsi protagonista, spesso l'uomo necessita di conferme: ecco allora il recente ricorrere a teorie scientifiche o psicologiche sui Saperi Massonici, su concetti e questioni già ampliamente conosciuti in ambito esoterico e iniziatico.

Carpe diem, dunque, ma nella sua accezione corretta: cogli l'attimo, nel senso dell'Occasione vincente, del *Kairòs*, del Tempo Propizio, dello Spazio e del Tempo qualitativo che solo la pratica del Tempio Massonico può essere in grado di illuminare. ■

CHIMICA E MASSONERIA

di Bruno Martini

La simbologia della Massoneria, del rito e della forza trainante dell'energia che si sviluppa in ogni tornata dal fatto di essere insieme, tra fratelli veri, mi ha portato ad analogie con la materia che ho studiato, amato e che adesso insegno cercando di farla piacere ai miei alunni: la chimica.

Nei nostri rituali sono fortemente presenti termini ed azioni alchemiche: perché?

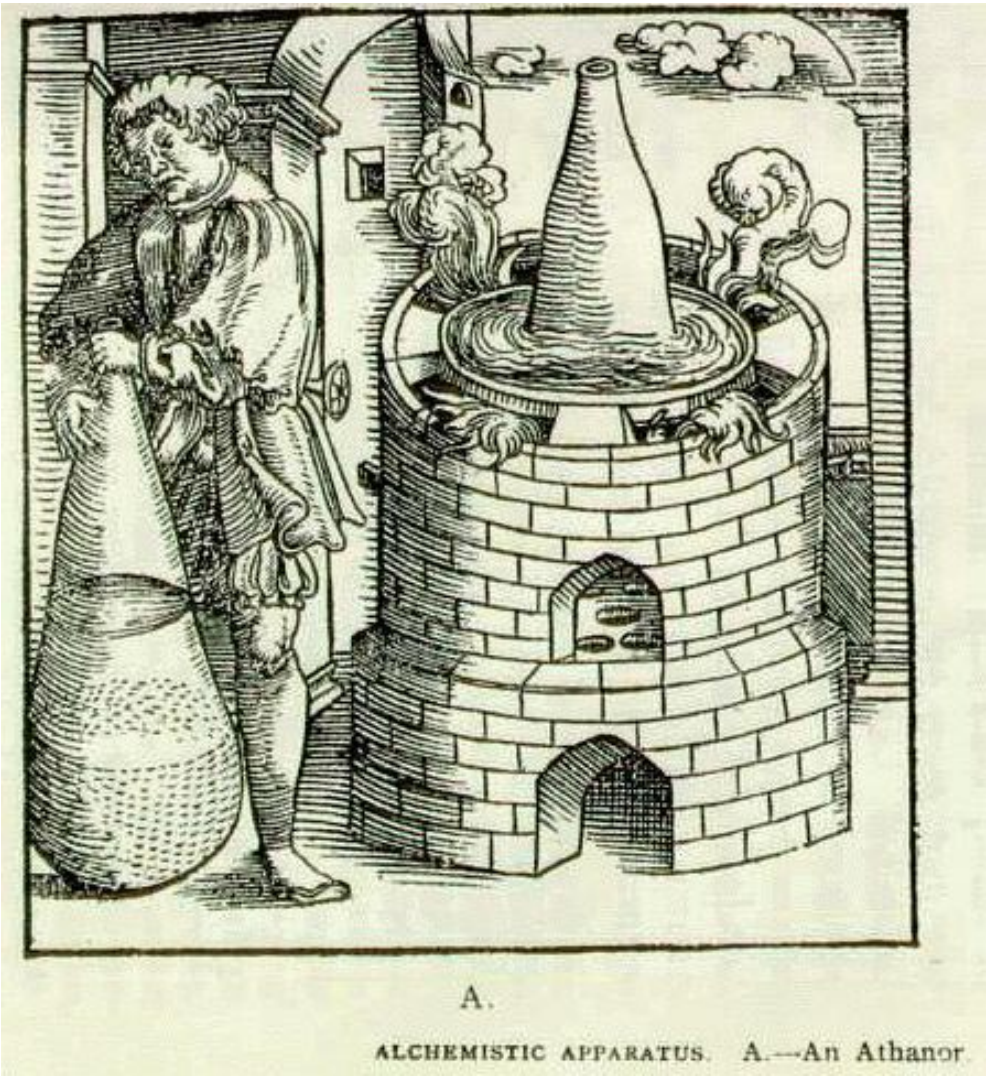
La paternità degli attuali rituali massonici è attribuita all'inglese Elias Ashmole: alchimista, astrologo, filosofo, storico. Era un Rosa+Croce e "massone accettato" nella loggia di Warrington, membro della Royal Society dal 1661, quindi vi figura fra i soci fondatori. Di rilievo fu l'attività di Ashmole nella formazione della Massoneria speculativa alla quale aderì nel 1646 e fu allora che scrisse i primi rituali massonici ed in particolare il "*Simbolismo Ermetico-Alchemico*". Appare probabile che i gradi della Massoneria "azzurra" – 1°, 2°, 3° grado – ed il 4° grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato derivano dal Rito primitivo e dal Rito di Herèdom, o di Perfezione, già esistenti nel 1640 circa, successivamente elaborati, fino alla stesura attuale.

Ma che cosa è l'Alchimia o meglio *Al-Kemia*?

Termine di derivazione araba, significa "arte sacra" e indica un'arte con la quale si credeva di poter trasformare in oro qualsiasi metallo. Secondo la leggenda essa risalirebbe ai tempi della creazione e avrebbe avuto il suo primo laboratorio nell'Officina di Tubalcain, il fabbro della Scrittura; per altri ne sarebbe stato fondatore Ermete Trismegisto, il tre volte grande, il quale regnò anticamente sugli egiziani e fu innalzato a rango di divinità dal suo popolo per aver scoperto tutte le Arti utili nonché le lettere e i numeri.
L'Alchimia è detta anche "Grande Opera" o "Arte Regia" e si basa sul principio che ogni corpo è costituito da una parte materiale ed una sottile ed ha quattro leggi principali:

1. L'uno compreso nel tutto;
2. Il visibile è la manifestazione dell'invisibile;
3. Ciò che sta in basso è identico a ciò che si trova in alto;
4. La Natura viene rinnovata integralmente dal Fuoco.

L'alchimia non fu, all'origine, una scienza empirica, quasi una chimica in embrione; lo divenne soltanto più tardi, quando, cioè il suo specifico universo mentale ebbe perduto, per la maggior parte degli sperimentatori, la propria validità e la propria ragione d'essere.
La storia delle scienze non riconosce una rottura fra alchimia e chimica; l'una e l'altra lavorano sulle stesse sostanze minerali, utilizzano gli stessi strumenti e generalmente, si dedicano agli stessi esperimenti. Nella misura in cui si riconosce la validità delle ricerche sull'origine delle tecniche e delle scienze, la prospettiva dello storico della chimica è perfettamente sostenibile: la chimica è nata dall'alchimia; più esattamente: essa è nata dal tramonto della ideologia alchimistica. Ma, dal punto di vista di una storia dello spirito, il processo si presenta diverso; l'alchimia si affermò come scienza sacra, mentre la chimica si è costituita soltanto dopo che le sostanze furono svuotate della loro sacralità. Ebbene, esiste, necessariamente, una soluzione di continuità fra il piano del sacro e il piano dell'esperienza profana.
L'Alchimia in fondo è semplicemente la chimica, trattata però come un'arte, addirittura come un esercizio spirituale. Detto con maggiore precisione: è una chimica nella quale le sostanze appaiono come simbolo. Che l'Alchimia dia nomi di uccelli ai vari olii volatili non è dovuto soltanto all'uso di un codice linguistico fantasioso, che basti tradurre in quello chimico comune, ma comporta una diversa percezione della realtà. I simboli delle sostanze usati dalla chimica moderna sono dei semplici contrassegni mentre quelli alchemici sono simboli in senso pieno, basati cioè su una rigorosa analogia fra simboleggiato e simboleggiante, incardinata in una griglia di corrispon-



Rappresentazione dell'Athanor.

denze fra macro e microcosmo e la mente coglie questo incardinamento con una meraviglia e una partecipazione che è parte integrante dell'operazione chimica. Torniamo ai rituali: poiché la tradizione ermetico-alchemica è presente nel nostro

rituale e nel nostro simbolismo per una parte cospicua, forse è utile soffermarsi sul significato dei termini ricorrenti. Gli ermetisti ritenevano che l'origine del macrocosmo non potesse essere sondata dall'intelletto dell'uomo, i cui mezzi non gli consentono di indagare sulla natura del Dio in veste di Demiurgo, creatore di ogni cosa.

Ma quando il Dio crea l'Universo visibile e recepibile dai sensi, esso si manifesta in processi di energia, di equilibri e di armonia, riscontrabili nella materia, allora è possibile teorizzarne l'esistenza, schematizzando le sue qualità e funzioni. Il Demiurgo della Libera Muratoria o G.A.D.U. è caratterizzato da tre qualità energetiche: Sapienza-Armonia-Energia; da queste tre qualità discendono le successive funzioni rituali di orientamento, delimitazione, apertura e chiusura dei lavori di Loggia, lavori svolti da tutti gli appartenenti, di qualsiasi grado, alla Loggia stessa.

D'altronde come in chimica i vari elementi fondamentali cercano, unendosi agli altri, di giungere alla stabilità e reagiscono tra di loro sviluppando una qualche forma di energia, anche in loggia i fratelli liberi muratori si cercano, si legano e riescono, con la loro unione, a sviluppare delle potenzialità che mai, da soli, sarebbero riusciti ad esprimere. L'affinità chimica, che è, detto in maniera banale, la tendenza che hanno gli atomi a legarsi tra di loro, non può anche essere vista come la tendenza, da parte di alcune persone, di incontrarsi, di unire per parte della loro vita le proprie esperienze e condividerle nei lavori massonici? E poi, una riflessione che mi sboccia in mente nel momento in cui, all'apertura dei Lavori si apre il "Quadro di Loggia": anche in chimica esiste la tavola periodica degli elementi, un "quadro" della chimica che dispone in armonica eleganza e bellezza tutti i componenti fondamentali della materia non distinguendo fra più o meno importanti ma disponendoli tutti in un'unica, bella, armoniosa, tabella; anche in loggia non esistono fratelli più o meno importanti ma tutti, insieme, sono fondamentali per formare un insieme armonico, in grado di sviluppare quella energia in grado di "avere un effetto sulla popolazione e di conseguenza, come ritorno, sui fratelli che la hanno generata".

Einstein diceva che una qualsiasi teoria, per essere valida, deve essere bella, intendendo con questo termine che doveva essere armoniosa, facile ed elegante; una loggia, per funzionare bene, debba essere parimenti "bella", un momento cioè di armonia fra coloro che la compongono, un momento in cui é piacevole ritrovarsi insieme perché si sta bene, fra amici, fra fratelli.

Voglio terminare con un aforisma del grande Paracelso alias Philipp Theophrast Von Hohenheim, farmacista svizzero, alchimista, rosacrociano (1493-1541).

Alla domanda: "*a cosa serve l'alchimia?*" soleva rispondere:
"*L'alchimia serve a separare il vero dal falso*".
Sarebbe bello che ognuno di noi riuscisse parimenti a farlo. ■

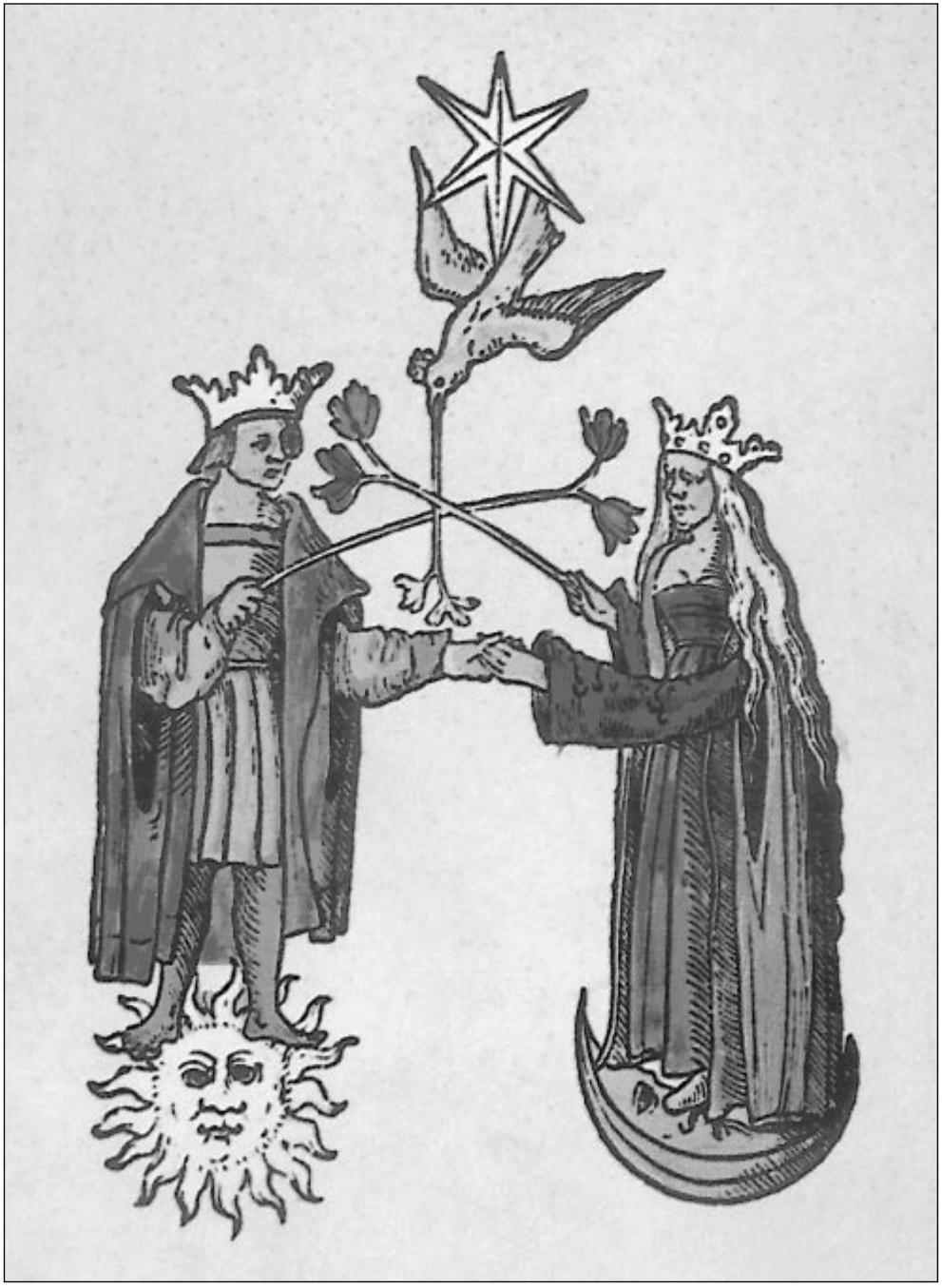
LA NASCITA DELL'ORDINE DEI ROSACROCE: TRA STORIA E LEGGENDA

di Stefania Nafissi

Nel 1555 ca., più di mezzo secolo prima che il termine "Rosacroce" cominciasse ad essere usato, l'astrologo e indovino occitano, Miquèl de Nostradama, meglio conosciuto come Nostradamus, scrisse quanto segue: "Nascerà una nuova setta di filosofi, che disprezzeranno la morte, l'oro, gli onori, le ricchezze. Vivranno vicino alle montagne della Germania, avranno molti sostenitori che li appoggeranno e li seguiranno".

Sull'Ordine dei Rosacroce, fino ad oggi non è stato possibile trovare alcuno studio completo, poiché essi sono riusciti a creare una confraternita la più misteriosa che sia mai esistita su suolo occidentale. Infatti nel corso dei secoli, nessuno ha saputo, o voluto, presentare altro se non un solo lato della questione, e forse nessun uomo al mondo ha mai conosciuto coscientemente un vero Rosacroce.

Le radici del movimento rosacrociano traggono, con molta probabilità, le loro origini dalla Kabbalah ebraica e dalla tradizione ermetica di Marsilio Ficino, filosofo, umanista, astrologo e animatore



dell'accademia fiorentina di Lorenzo il Magnifico.
Secondo la leggenda, invece, questo ordine segreto sarebbe nato nel 1407 in Germania, fondato da Christian Rosenkreutz, che si pensa possa essere vissuto tra il 1378 e il 1484. Di nobili natali, rimasto presto orfano, il ragazzo fu educato in convento, divenuto adulto prese a viaggiare in compagnia del monaco Placido suo tutore, soggiornando a lungo a Damasco e in Terra Santa.
In quei luoghi avrebbe avuto accesso alle conoscenze gnostiche e a quelle dei Sufi, mistici musulmani, sarebbe stato iniziato ai più alti misteri della tradizione orientale, avrebbe appreso la tradizione ermetica, le scienze occulte e la Cabala, ricostituendo una catena iniziatica che era nata proprio in quei luoghi nel 46 dopo Cristo.
Secondo altre fonti, di stampo massonico, ma meno attendibili, l'Ordine dei Rosacroce sarebbe stato creato nel 46 d.C. da Ormus, un saggio gnostico alessandrino, che con sei suoi discepoli si era convertito al cristianesimo ad opera di San Marco, unendo così la dottrina cristiana con i misteri egizi.
Nel 1614 a Kassel, presso la tipografia di Wihlelm Wessel, fu stampato un opuscolo anonimo dal titolo: "*Fama fraternitatis Rosae Crucis*", che raccontava la vita di Christian Rosenkreutz, il quale sarebbe morto a 106 anni.
Il corpo di questo mitico personaggio, del quale gli storici non sono mai riusciti né a confermare, né a negare l'esistenza, passate diverse generazioni, avrebbe dovuto essere ritrovato da studenti del suo stesso ordine esoterico, integro, circondato da simboli, insegne iniziatiche e da lumi sempre ardenti, all'interno di un sepolcro di forma eptagonale sulla cui facciata si sarebbero trovate incise le seguenti parole: "*Mi riaprirò tra centoventi anni*".
La tomba si sarebbe trovata a Fez, una città del Marocco, che all'epoca era un luogo di cultura, scienza ed esoterismo.
Nel 1615, seguì la pubblicazione di un altro opuscolo, sempre anonimo, dal titolo: "*Confessio fraternitatis*".
Lo storico e saggista Christopher McIntosh, ritiene che questi primi due opuscoli siano opera di un gruppo di filosofi idealisti di Tubinga certamente ispirati da un romanzo scritto da un membro del loro gruppo, il Pastore luterano e teologo Johann Valentin Andrae (1586-1654), il quale molto probabilmente fu anche coautore del primo opuscolo.
Intitolato "*Le nozze chimiche di Christian Rosenkreutz*", il testo venne pubblicato, sempre in forma anonima, nel 1616 come terzo documento dei Rosacroce, ma in assoluto è il manifesto più importante, nonché il primo, a parlare realmente della Confraternita.
Non è certo che Andrae sia il vero creatore della leggenda rosacrociana, ma sicuramente egli fu strettamente coinvolto

Johann Valentin Andreae all'età di 63 anni.

in tutta la vicenda. Stando a quanto dichiara nella sua biografia, dopo aver riletto questa storia fantasiosa, lui e i suoi amici decisero di prendere il protagonista, Christian Rosenkreutz, e di farlo diventare il mitico creatore di una Confraternita che ne avrebbe adottato il nome, e i cui scopi e le cui dottrine avrebbero incorporato tutte le idee, gli ideali e le profezie dei pansofisti.

Molto diverso per stile e contenuti dai due che lo hanno preceduto, la natura dell'opera si esplica già nel suo titolo, perciò il lettore presagisce da subito che non leggerà di un vero e proprio matrimonio, bensì qualcosa che trascende il senso immediato della parola e rimanda al simbolismo alchemico di cui il testo è pregno.

È un racconto iniziatico dove sono presenti molti riferimenti ai pianeti e ai segni zodiacali, narrato con un linguaggio simbolico e allegorico conforme allo stile del momento, che sottende un'esperienza esplorativa del protagonista e, come un cerchio, si conclude tornando al punto di partenza, con la conquista di uno scettro. Essendo di ampio simbolismo esoterico, probabilmente fu concepito per risvegliare gli animi dei più colti preparandoli a ricevere delle rivelazioni e, nel contempo, sollecitare la loro curiosità.

La storia racconta l'invito fatto a Christian Rosenkreutz, di partecipare alle nozze del re e della regina.

Il protagonista vive un'avventura della durata di sette giorni durante i quali non assiste alla celebrazione del matrimonio reale, bensì al taglio della testa degli sposi, al loro magnificente funerale e alla deposizione dei loro corpi in una torre di sette piani: la Torre dell'Olimpo.

Il seguito narra la descrizione di un procedimento attraverso il quale gli invitati, salendo i sette piani della torre, partecipano ad una vera e propria trasformazione alchemica.

Dalle spoglie del re e della regina estraggono un liquido atto ad originare un uovo dal quale nasce un uccello, il quale, curato e fatto crescere, viene a sua volta decapitato, alla stregua di quello che era successo ai due sovrani, e ridotto in cenere.

Questa fase del procedimento ripercorre all'inverso quanto accaduto: il re e la regina, due entità distinte e diverse, vedi la distillazione delle spoglie, avrebbero dovuto unirsi, vedi l'uovo unificatore delle due essenze, ma vengono decapitati, vedi la morte dell'uccello.

Dalle ceneri dell'uccello vengono create due statuine, che fatte crescere fino al raggiungimento dell'età adulta, sono poi vivificate da una fiamma rigeneratrice: quindi il re e la regina tornano a vivere. È facile constatare come quest'ultimo passaggio si rifaccia alla creazione di Adamo, descritta nella Genesi.

Il re e la regina sono identificabili con Federico V Elettore Palatino ed Elisabetta Stuart, figlia di Giacomo I.

Il racconto si conclude con la nomina di Christian e dei suoi compagni a Cavalieri del Toson d'Oro, dell'Ordine Volante e dell'Ordine della Pietra d'Oro, quest'ultima raffigura non solo la pietra filosofale e la trasmutazione alchemica, ma anche l'alleanza tra il Leone Palatino e l'Inghilterra.

In un secondo tempo, Johann Valentin Andrae dichiarò di aver concepito *Le Nozze Alchemiche*, al solo scopo di ridicolizzare il diffuso e crescente interesse dell'epoca nei confronti dell'occultismo.

Agli inizi del XVII secolo, la "Società dei Rosacroce", il cui motto è: "*fatti sapiente e sarai libero*", era formata da una ristretta cerchia di pensatori estremamente insofferenti alle limitazioni inquisitorie religiose dei Gesuiti e a quelle filosofiche tipiche di quel periodo: questo era tutto ciò che apparentemente li univa, non esistendo tracce che possano far pensare ad una organizzazione strutturata che tenesse incontri segreti o assegnasse cariche.

Senza dubbio essi possono essere definiti dei riformatori religiosi e morali, che adoperavano mezzi ritenuti all'epoca scientifici, come l'alchimia, per diffondere le loro idee volte ad operare la rinascita dell'umanità attraverso il misticismo e la magia, e i loro scritti velati di simbolismo suggeriscono significati esoterici comprensibili ai soli iniziati.

Questa nuova setta, aveva l'intenzione di offrire una gnosi che mancava alle informazioni religiose di allora, e in contrapposizione alla vita troppo lussuosa rimproverata ai membri della Chiesa cattolica, ricostituì l'austerità manichea e catara, rifuggendo dalle soddisfazioni terrene in favore di quelle spirituali e stabilendo una severa regola di vita.

Molti personaggi famosi furono considerati appartenenti a questo ordine: Leonardo da Vinci, Paracelso, Giordano Bruno, Francis Bacon, Descartes, Galileo Galilei, Isaac Newton, Leibnitz, Bach, Goethe, Mozart, Beethoven, Victor Hugo e altri ancora, ma poiché l'esistenza del movimento era dichiaratamente fondata sulla segretezza dei suoi membri, appare evidente che chiunque potesse rivendicarne l'appartenenza senza timore di essere smentito.

Resta comunque emblematica questa frase di Isaac Newton: "*Se ho visto più lontano è perché stavo sulle spalle dei giganti*".

I Rosacroce si proponevano di perfezionare tutte le scienze utili all'umanità, prima fra tutte la medicina, e di svelare i misteri della natura attraverso la forza dello spirito.

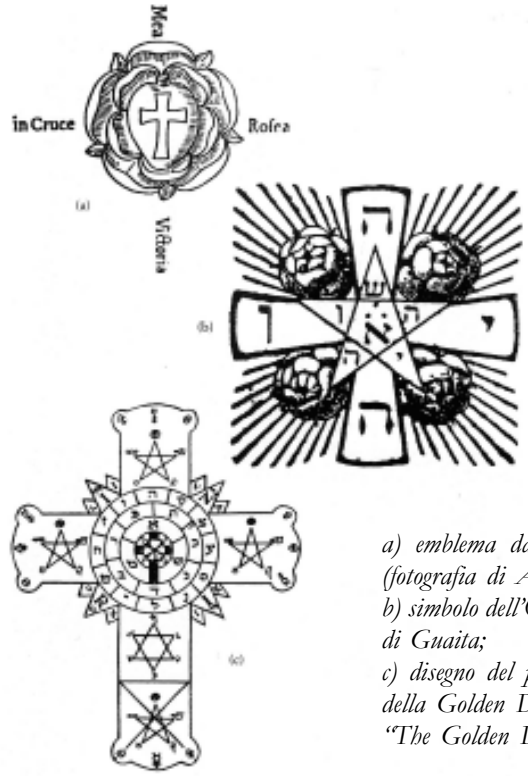
Nel corso del XVIII secolo alcune società, legate più o meno alla Massoneria, dichiararono di discendere dalla confraternita rosacrociana, mentre le voci secondo le quali detta confraternita avrebbe contribuito alla nascita della Massoneria, senza per altro mai confluirvi, non è del tutto confermata.

Sembra invece certo, che alcuni degli ere-

di di quei Templari scampati alla distruzione della loro confraternita, siano entrati a far parte dell'Ordine dei Rosacroce.
Il simbolo dell'Ordine rosacrociano è una croce con al centro una singola rosa rossa. La croce rappresenta il corpo fisico dell'uomo; la rosa, simbolo ionico associato alla fertilità e alla purezza, rappresenta la sua anima in evoluzione, la personalità psichica e mentale in sviluppo, che come la rosa mano a mano si apre alla luce, e il cuore giallo nascosto al centro tra i petali, simboleggia l'oro spirituale nascosto nella natura umana.
La rosa, che rappresenta anche la perfezione, nella tradizione alchemica è un altro nome della Pietra Filosofale, perché con i suoi otto petali essa interpreta la rigenerazione.
Il simbolismo della rosa e della croce designa uno stato spirituale proprio della conoscenza cosmologica che è in rapporto con l'ermetismo cristiano, il concetto viene espresso doppiamente dalla Croce e dal cuore, mentre le gocce di sangue che escono dal costato ferito di Gesù Cristo, cadendo prendono la forma di una rosa.
Santa Rita e San Giovanni Battista, uno dei due Patroni della Massoneria, sono festività legate ai Rosacroce.
Oltre alla rosa e alla croce, anche il pellicano e il giglio sono simboli rosacrociani.
Il giglio indica il candore, l'innocenza, la generazione, per alcuni alchimisti rappresenta l'elemento femminile nell'uomo, cioè l'anima femminile che eleva l'uomo verso l'alto, ma il vero elemento rappresentativo dei Rosacroce, è il Pellicano.
Di provenienza egizia, esso rappresenta il grande simbolo che parla della fine del mondo degli egizi: la grande previsione del pellicano. La formula 278 dei Testi delle Piramidi racconta che quando dal becco del pellicano non uscirà più il sole, ma un urlo, la fine del mondo sarà vicina.
Il pellicano è un uccello sacro anche nell'Islam, infatti secondo una leggenda, quando i costruttori della *Kaaba*[1] furono costretti ad interrompere i lavori per mancanza d'acqua, furono migliaia i pellicani che nella borsa posta sotto il loro becco, trasportarono l'acqua necessaria al completamento dell'opera.
Per i profani, il pellicano rappresenta un simbolo terapeutico, di guarigione e nutrimento.
Per gli iniziati simboleggia la resurrezione tramite il proprio sangue: infatti il pellicano è rappresentato mentre si apre il petto con il becco, per nutrire con il proprio sangue i suoi piccoli, a simboleggiare il sacrificio che tutti dobbiamo osservare nella nostra condotta per il bene dell'umanità.

---

[1] *Kaaba*, termine arabo che significa "dado": si riferisce ad un piccolo edificio in pietra di forma quasi cubica che sorge nel cortile della grande Moschea della Mecca, dove, nella parte bassa dell'angolo nord-orientale è collocata la pietra nera. La *Kaaba* è il centro religioso dell'islamismo e, secondo Maometto, fu costruita in età preislamica da Abramo, in onore del vero, unico Dio.



a) emblema da Simboli segreti dei Rosacroce (fotografia di Adam McLean);
b) simbolo dell'Ordine Kabalista della Rosacroce di Guaita;
c) disegno del pendente in uso presso l'Ordine della Golden Dawn (Alba Dorata), tratto da "The Golden Dawn" di Israel Regardie.

Variazioni sul tema della Rosa e Croce.

Ciò di cui noi, però, dobbiamo essere certi è che lo spirito dell'uomo non può creare se non ciò che esiste: perciò è lecito credere che i Rosacroce siano esistiti, esistano ed esisteranno.
L'importante è saper separare il vero dal falso, il reale dall'immaginario, la storia dalla leggenda.

BIBLIOGRAFIA

• Chistopher McIntosh, *Storia dei Rosacroce – Riti, leggende e simbolismi del più famoso fra gli ordini occulti,* Ed. PIEMME, Casale Monferrato 2001.
• Paul Sedir, *Il segreto dei Rosa-Croce – Storia e dottrina,* Gherardo Casini Editore, Lavis (Trento) 2010. ■

IL SERPENTE COSMICO DELLO GNOSTICISMO

di Maria Luisa Lucchi

Il serpente è simbolo iniziatico universale.
Nel Quadro simbolico dei Cavalieri Kadosch il serpente ha due colori intrecciati, azzurro e rosso, ed è avvolto a spirale con le fauci aperte verso il cielo.
Ad ogni spira è stato attribuito un significato.

1° ciclo: della Gravitazione;

2° ciclo: della Cristallizzazione;

3° ciclo: della Vita;

4° ciclo: della Civilizzazione;

5° ciclo: dei Filosofi, delle Religioni.

I serpenti hanno una funzione importante nella mitologia, nella simbologia e nel culto delle religioni più diverse, dove possono apparire come forze diaboliche o come animali legati alla forza generativa della terra o al ciclo della morte e resurrezione. Nell'antichità era simbolo della Saggezza che proviene dal divino, come viene confermato da Gesù, che dice "Siate saggi come serpenti". (MATT 10:16).

Nell'Antico Testamento (Gen. 3.1) si racconta che il tentatore che indusse Adamo ed Eva a ribellarsi al comando divino assunse l'aspetto del serpente. Una connotazione negativa del serpente...

Ma secondo l'interpretazione degli gnostici ofiti quel serpente era stato mandato da Sophia (o era lei stessa nelle sue sembianze) per indurre gli uomini a nutrirsi del frutto della conoscenza, al fine di infondere in loro la gnosi di cui avevano bisogno per svegliarsi dagli inganni del malvagio Demiurgo.
Così, secondo la reinterpretazione gnostica, il malvagio Serpente edenico diventa il veicolo della conoscenza salvifica, mentre il Dio dell'Antico Testamento si trasforma in un diabolico Demiurgo.

Pertanto, in ambito gnostico la conoscenza deriva dal serpente "liberatore" dell'uomo dalla schiavitù dell'Eden.

Un simbolo associato all'alchimia, allo gnosticismo e all'ermetismo è l'Uroboros: il serpente che si morde la coda, formando così un cerchio.

Furono gli alchimisti greci a vedere nel cerchio un serpente che si morde la coda. Questa particolare ed affascinante rivisitazione del cerchio sembra raccogliere in

Tentazione di Adamo ed Eva, Michelangelo Buonarroti, particolare della volta della Cappella Sistina (1508-1512).

sè profondi significati, rimandando ad altri simboli, ed altri concetti. Il cerchio, figura geometrica ottenuta col compasso è quanto può essere tracciato ad immagine e somiglianza della perfezione. Pertanto l'uomo, quando possiede lo strumento e la volontà di fare, diviene artefice di un'Opera.

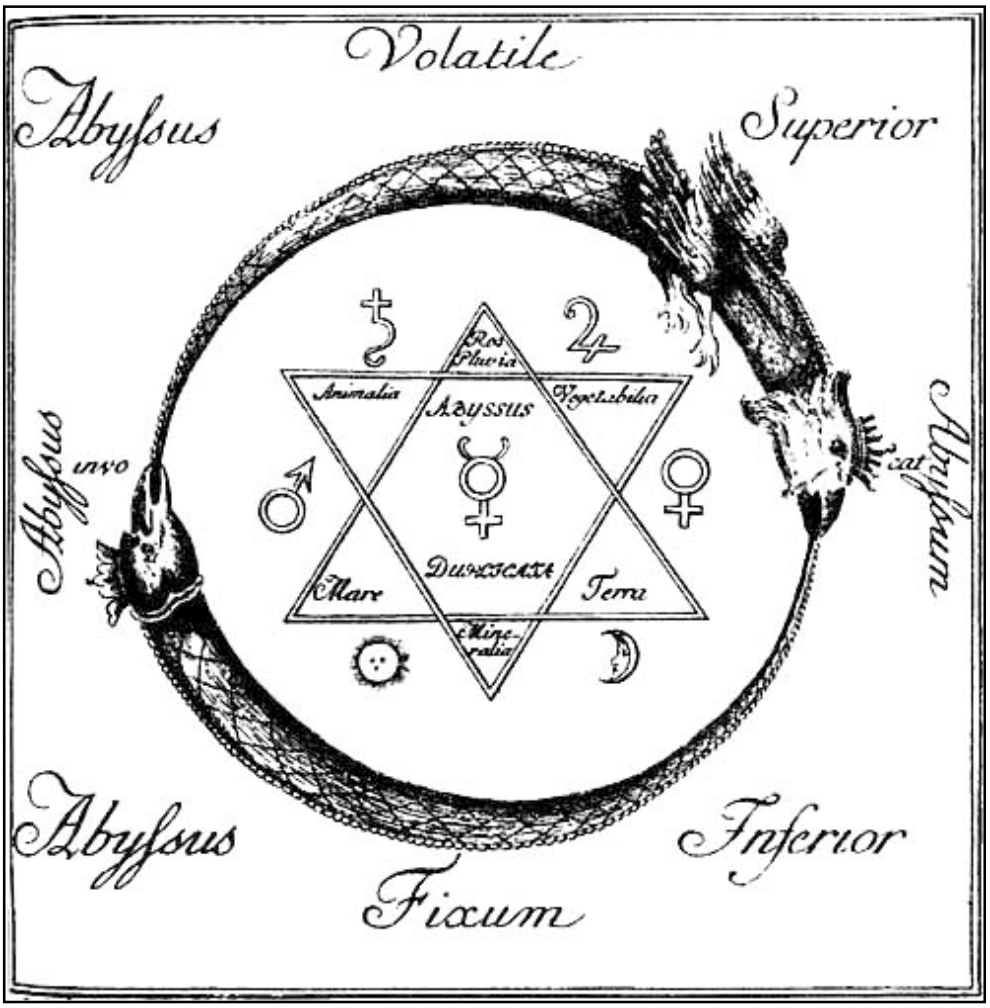
L'immagine del cerchio personifica l'eterno ritorno. Esso sta a indicare l'esistenza di un nuovo inizio che avviene tempestivamente dopo ogni fine.

L'Uroboros è l'emblema tradizionale di ciò che non ha inizio né fine. Simbolo dell'Eterno Ritorno e della circolarità di certi processi alchemici che si ripetono più volte nel continuo passaggio da uno stato all'altro.

La circonferenza determina un limite separatore tra la superficie interna definita e quella esterna infinita: delimitatore e contenitore cosmico.

Il serpente che si morde la coda viene anche considerato simbolo dell'evoluzione che si conclude in se stessa e, quindi dell'unità fondamentale del cosmo. Rappresenta, pertanto, la base comune che comprende tutte le cose, l'unità spirituale. Il motto "en to pan", Uno il Tutto, con cui gli alchimisti accompagnavano il simbolo significa la loro fede nell'unità globale di ciò che esiste e che può essere concepito. Per le loro speculazioni essi partivano da questa Unità e vi tornavano incessantemente per misurare il valore delle cose (microcosmo) rispetto ad essa (ma-

Rappresentazioni dell'Uroboro.



Rappresentazione dell'Uroboro.

crocosmo) a significare che le regole del Tutto costituiscono le regole della Natura. Talvolta l'Uroboros è raffigurato metà bianco e metà nero (unione delle polarità fondamentali), cioè Yin e Yang della tradizione del Taoismo, Il Rebis di Basilio Valentino, il Principio lunare e il Principio solare, della Libera Muratoria. ■

CONSIDERAZIONI SUL RITO DI INIZIAZIONE AL PRIMO GRADO

di Aa. Vv.

Il termine iniziazione indica un rito particolare con il quale viene genericamente avviato qualcuno ad un culto o ad una disciplina.
Presso i popoli primitivi o nei riti tribali la cerimonia, normalmente, segna il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta; consiste usualmente in digiuni, tatuaggi, mutilazioni che provocano uno stato ipnotico in cui l'adepto apprende le leggi e le usanze della sua tribù.
Nelle società iniziatiche del mondo antico aventi in particolare una valenza religiosa, come ad esempio il culto di Osiride in Egitto, i Misteri Eleusini e Orfici in Grecia, il culto di Mitra nell'Impero Romano, l'iniziazione era segreta e consisteva in prove fisiche e morali tendenti a dare all'adepto, attraverso vari sistemi, la sensazione di morire e, successivamente, di rinascere a nuova vita.
Ecco quindi come con il temine "iniziato", derivante dal latino "*initium*", viene ad essere indicato colui che si pone sul cammino indicato dall'iniziazione subita con lo scopo di sviluppare le energie interiori che possiede allo stato latente.
Infatti, come indica il Guénon, la prima condizione per diventare degli "iniziati" è presentare una certa attitudine o disposizione naturale, senza la quale ogni sforzo sarebbe vano, poiché l'individuo non può

evidentemente sviluppare che quelle qualità che porta in sé fin dall'origine.
Tra i più insigni iniziati dell'antichità è opportuno ricordare Pitagora; del suo pensiero ci sono pervenuti, per opera dei suoi discepoli, solo alcuni frammenti che comunque hanno permesso lo sviluppo del Pensiero Occidentale.
Viene tramandato che Pitagora fu iniziato al Mondo dei Misteri in Siria, poi in Egitto.
Prima di queste "iniziazioni", Pitagora subì lunghe e severe prove. Venne poi a conoscenza del sapere dei sacerdoti Caldei che erano conoscitori di numeri e degli astri ed infine venne iniziato ai Misteri dei Magi Persiani, entrando nella "catarsi rituale" ed al rispetto assoluto della purezza e della sincerità. A Creta il Maestro fu ammesso ai Misteri Cabirici.
Sinteticamente il pensiero pitagorico può così riassumersi: "*in principio v'era il Chaos, poi la Monade creò i numeri e da questi derivarono i Punti e le Linee; alla fine giunse l'Armonia che ordinò tutte le cose*".
La Scuola Italica Pitagorica ebbe caratteristiche tali da poter essere definita un "percorso iniziatico" per la presenza di un rito di iniziazione, del silenzio dei neofiti, della riservatezza del segreto, della solidarietà, del simbolismo, della figura apicale del Gran Maestro.
Il rito di iniziazione identifica un inizio con il significato, sempre e dovunque, di rigenerazione, di seconda nascita, comportando morte e rinascita a nuova vita.
Nella iniziazione massonica il profano, mediante una presa di coscienza dei propri limiti diventa costruttore di grandi opere di spiritualità.
Subire un Rito di Iniziazione non vuol dire "ipso facto" divenire degli iniziati, quanto piuttosto significa avere la possibilità di far parte di un Ordine Iniziatico.
L'Iniziazione è una via, e la situazione del neo Apprendista può essere considerata quella di un "Iniziato in divenire".
Sarà infatti con il percorrere volontariamente ed instancabilmente questa via che la sua Iniziazione diventerà effettiva prendendo progressivamente spessore.
Perché questo si avveri, lui stesso dovrà esserne l'artefice con la sua volontà e caparbietà a voler perseguire questa faticosa quanto difficile esperienza.
Iniziazione significa infatti realizzazione interiore dell'uomo, passaggio dalla potenza all'azione; per farlo occorrerà comprendere bene gli innumerevoli significati che in maniera allegorica la Massoneria presenta già nella cerimonia di Iniziazione e sui quali occorrerà meditare con cura.
È quindi indispensabile per ognuno di noi misurarsi con il linguaggio universale dei simboli che generalizzano ciò che le parole specificano.
All'interno del Tempio tutto è simbolo, ognuno di noi è un simbolo, ma non esiste per ciascuno di essi un significato ed una valenza determinata ed invariabile.
In un simbolo non vi è se non quello che

si è capaci di vedervi in una situazione di continuo divenire.
Spetta a ciascun Libero Muratore interiorizzarli, confrontarci con loro, lavorando costantemente nella nostra interiorità alla sgrossatura della propria pietra consapevoli del messaggio proveniente dall'acrostico alchemico V.I.T.R.I.O.L.
La pietra grezza contiene già in se stessa quella cubica; siamo noi che dobbiamo cercarla lavorando nella nostra interiorità ed impegnandoci a conoscere noi stessi.
Mai come in Massoneria la forma è sostanza ed il rispetto dei Rituali non è fine a se stesso; in essi è racchiusa la nostra Tradizione, il nostro Metodo.
La loro scrupolosa osservanza permette a ciascuno di noi di poter aspirare a compenetrare i profondi significati che essi racchiudono.
I gesti, le frasi, non devono e non possono essere fatti o pronunciati in maniera meccanica, ma devono essere sempre analizzati e "vissuti" con attenzione perché ogni volta daranno dei nuovi significati che magari fino al giorno prima non avevamo valutato.
Allontanarsi dai Rituali o applicarli in maniera sbagliata significa in buona sintesi allontanarsi dalla tradizione e quindi dalla Massoneria.
L'Iniziazione al primo grado costituisce da sola un ciclo completo: quello delle purificazioni che simbolicamente insegnano all'iniziando a disimpegnarsi dai pregiudizi e dalle manchevolezze profane al fine di porsi in condizione di vedere effettivamente la Luce.
Occorre sottolineare che la Massoneria non fornisce facili quanto caduche certezze, verità assolute da difendere, insegnamenti che porteranno con facilità a scoprire la Luce.
La Massoneria non ha una verità, ma tante verità; non ha una sola via da seguire, ma tante vie una diversa dall'altra che però possono ricongiungersi tutte nel tendere ad un punto finale di arrivo: l'edificazione della Grande Opera.
Come recita il Rituale la Libera Muratoria è una Istituzione che ha il suo principio di base nella ragione ed è perciò universale; ha una origine propria non confondibile con quella di nessuna religione perché, lasciando a ciascuno la libertà di credenza, è libera da qualsiasi dogma religioso; è avanti tutto progressiva, non impone alcun limite alla ricerca della verità.
Il primo luogo che appare all'iniziando quando gli viene tolta la benda per la prima volta è un ambiente dalle pareti nere, rischiarate dal fioco lume di una lucerna dove campeggiano scritte minacciose: il Gabinetto di Riflessione.
È in questo luogo che avviene la prima prova quella di Terra, ed è sempre in questo spazio che avviene la sua prima morte iniziatica; infatti nel Gabinetto di Riflessione avviene simbolicamente l'abbandono del mondo profano, come presa di coscienza di ciò che è effimero e vano.

La Massoneria chiede al profano di riflettere su se stesso (V.I.T.R.I.O.L. e le altre frasi minacciose), di considerare la morte come un distacco oscuro e misterioso (il nero alle pareti), di riflettere su ciò che ci lega al mondo profano e di liberarcene (spoliazione dei metalli), di essere parchi limitandosi nella vita allo stretto necessario (pane secco e brocca d'acqua), di essere vigilanti e perseveranti.

La clessidra e le esperienze trascorse nel Gabinetto di Riflessione pongono anche in evidenza come al candidato sia chiesto di saper aspettare, di non aver fretta, di saper procedere con gradualità. Infine il Testamento simbolico redatto dall'iniziando vuole confermare l'avvenuta morte simbolica e la nascita ad una nuova vita iniziatica.

Sicuramente ciò che colpisce maggiormente la curiosità del neofita tra le scritte che campeggiano sui muri del Gabinetto di Riflessione è l'acrostico V.I.T.R.I.O.L. di cui ignora il significato: "*Visita Interiora Terrae Rectificando Invenis Occultum Lapidem*" che significa "Esplora gli abissi della terra e correggendo il tuo cammino scoprirai la Pietra Occulta".

Di derivazione alchemica, questo acrostico è un palese invito ad intraprendere un viaggio conoscitivo verso la profonda individualità del proprio io, per conoscere se stessi e per comprendere quell'essenza del proprio essere, quel "quid", quella pietra filosofale, quell'*occultum lapidem* che può aiutare ognuno di noi ad intuire il mistero della vita: da dove vengo, chi sono, dove vado.

Quando il neofita esce dal Gabinetto di Riflessione ha gli occhi bendati e viene preparato dal Maestro Esperto Terribile per essere presentato alla porta del Tempio.

Per quanto abbia già simbolicamente abbandonato quanto poteva costituire ostacolo e pregiudizio alla sua futura esistenza di Libero Muratore, il neofita si trova tuttavia ancora con gli occhi bendati perché la Massoneria è decisa a dissipare gli errori ed i pregiudizi che dominano il mondo profano.

Il Rito prevede che l'aspirante si presenti alla porta del tempio con il fianco sinistro scoperto in segno di sincerità e di franchezza, con la gamba destra scoperta che significa la sua imperfezione della mente offuscata dagli errori, dai pregiudizi e dalle superstizioni, con il piede sinistro calzante una pantofola e con una corda al collo.

Questa corda è il simbolo del cordone ombelicale che trattiene il neonato alla madre nello sforzo supremo di venire alla luce. Tale corda verrà simbolicamente tagliata durante il Rito di Iniziazione, dopo che il neofita sarà stato purificato mediante i tre viaggi o prove dell'Aria, dell'Acqua e del Fuoco.

Il loro simbolismo sintetizza il processo di purificazione interiore necessario per conseguire la Luce, per aspirare alla perfezione.

L'uomo "profano" (*pro fanum* cioè che sta dinanzi al tempio del Sacro) per procedere deve cessare di esistere "in quella pelle, in quella natura e quindi deve morire per rinascere".
Se questo passaggio (morte-rinascita) non avviene, l'uomo, che rimarrà "profano", continuerà ad essere distratto dal mondo fenomenico e fascinoso delle apparenze percettive e sensoriali, rimanendo per sempre escluso dalla Sorgente dell'Uno dove tutto è unificato ed i contrari si uniscono.
Nei Tarocchi il profano viene rappresentato dal "Folle", cioè dall'essere che non pensa, coperto da un vestito variopinto, con una bisaccia piena di errori e pregiudizi, che cammina senza discernimento sull'onda della sua passionalità; una lince lo addenta e raffigura il castigo dei suoi vizi.
Questo Tarocco viene rappresentato dallo Zero – la nullità.
Gli stessi Tarocchi rappresentano invece l'Apprendista, già impegnato nell'opera di sgrossatura ed ormai prossimo a passare a Compagno con la carta dell'Amante: un giovane promettente compreso dalla necessità di seguire i consigli del cuore.
Questo Tarocco è contrassegnato dal Sei, che cabalisticamente significa: conoscere la causa del passato, del presente e dell'avvenire.
In questo passaggio consiste l'Iniziazione. ■

IL VIAGGIO O IL CAMMINO INIZIATICO

di Aa. Vv.

Il tema proposto permette di mettere in relazione diversi elementi: quello del "Viaggio", quello della "Iniziazione", segnatamente quella massonica, e quello della "Grande Opera" che sono tra loro strettamente correlati al punto tale da divenire parte integrante di un tutto, di una sola grande esperienza: quella dell'Iniziazione Massonica.

Cambiano le epoche, le lingue, i protagonisti, le società, ma se si vogliono mantenere immutate la Tradizione ed il Metodo massonico, non possono esservi datazioni e tutto deve essere mantenuto in una situazione senza tempo, dove passato, presente e futuro non hanno senso.

In tutte le letterature il tema del viaggio è sempre stato al centro di interesse e di attenzione per i particolari significati che a questo vengono attribuiti nonché per le implicazioni che ad esso vengono connessi.

Un viaggio è spesso partire verso una meta, talvolta lontana, spesso ignota, di cui si è sentito parlare da altri viaggiatori che raccontano le loro esperienze e le loro avventure.

Per il cristiano la meta del viaggio è il ritrovare il "Senso Ultimo" così come profetizzato, mentre per il laico è il raggiungimento del traguardo che realizza il progetto; partire intraprendendo un viaggio

è pensare alla propria vita. Questo intimo progetto non è qualcosa che si definisce una volta per tutte ma si attua nel tempo, evolve e si conforma alle situazioni che si modificano nel proprio incedere.
Sul piano esistenziale, che è quello del fare, si pone continuamente il dover decidere su cose concrete che, nel loro divenire, mutano e si trasformano continuamente.
Per il massone il viaggio ha assunto un significato univoco: il cammino esistenziale si è sovrapposto e coincide con il cammino iniziatico, mentre le tappe del viaggiatore si sono colmate di significante, quelle della faticosa ricerca delle risposte alle perpetue domande che l'uomo si pone: (da dove vengo, chi sono, dove vado?) mentre la meta ha assunto valenza universale: la Grande Opera.
Il simbolismo del viaggio si riassume così nella ricerca della verità, della pace, della immortalità, nella ricerca e nella scoperta di un centro spirituale.
Da parte sua la Massoneria offre, attraverso il metodo, un tragitto da compiere in direzione della luce.
Il viaggio può essere inquadrato come elemento di transizione tra due stati fisici: uno di partenza, contrassegnato da una realtà ben accertata, ed uno di arrivo, quanto mai aleatorio e non definito integralmente. Tra queste due realtà statiche, se ne pone una dinamica, "in divenire", contrassegnata sempre da un periodo di lotta, di prove da superare, di avversità che via via prendono sembianze e contorni differenti.
Il viaggiatore può essere avvicinato alla figura dell'Eremita dei Tarocchi, con la lampada per non smarrire la strada ed il bastone per alleviare le fatiche e per difendersi dalle avversità.
Il termine "Iniziazione" indica un rito particolare con il quale viene genericamente avviato qualcuno ad un culto o ad una disciplina.
Per cercare di sviluppare il tema proposto occorre entrare all'interno del "viaggio iniziatico" proposto dalla Massoneria.
La Libera Muratoria si inserisce nella corrente della Tradizione occidentale, anzi si può dire che la rappresenta e differisce da altre Tradizioni di ceppo orientale per la diversità di metodo nel raggiungere lo scopo finale, che comunque resta unico: il Sacro.
Tradizione, dal latino "*tradere*" cioè trasmettere, consiste appunto nella trasmissione di "un sapere" ancora tutto da scoprire e da comprendere (conoscenza "*in fieri*").
Infatti "questa conoscenza o sapere" non è depositata, non ha prove di controllo, non ha riferimento scritto, poiché i suoi fatti si perdono nel Mito.
La Tradizione comincia il suo rapporto con il singolo individuo, quando quest'uomo inizia la sua ricerca attraverso una "nuova vita" raggiunta mediante l'inizia-

zione e dal metodo di ricerca, precisato da un "rigore rituale", nel quale l'iniziato pone tutta la sua fiducia.
Si evidenzia quindi come l'Iniziato sia colui che "è morto ad un livello di coscienza e percezione" ed "è nato a nuova vita" o per meglio dire "ad un nuovo livello di coscienza e percezione".
In tal modo "nasce a Se stesso" ed in questo suo nuovo livello coscienziale intuisce che il dono della vita terrena gli permette di conoscere il Sacro. Così si giunge a definire l'iniziato come quell'uomo che ha una coscienza del Sé e che ora è divenuto la chiave nei rapporti tra Sacro e Mondo.
Il giorno in cui entra a far parte della Massonica Istituzione, il Libero Muratore comprende che bisogna morire se vuole veramente cominciare a camminare verso la verità e questo uomo diverso può nascere solo se il precedente ha subito la morte iniziatica.
L'uomo nuovo inizia il cammino che dovrà percorrere da solo, ma non in solitudine: la Massoneria gli offre la Loggia, il Tempio, il Rito, i Simboli.
Il Massone comincia così a camminare sul sentiero iniziatico, in sintonia con i suoi fratelli, nella sacralità del Tempio, aiutato dai Simboli e dal Rito; il risultato di questo cammino, di questo sforzo, di questo impegno è la levigatura della pietra che il Libero Muratore compie nel suo interiore cordis.
Il Massone procede nel cammino perché ha imparato ad affinare la conoscenza intesa come Gnosi, dal greco *Gnosis* che significa appunto "cognizione"," riconoscimento", "il vero delle cose".
La Massoneria si impone la regola di "non credere, ma conoscere" e quindi la "conoscenza iniziatica" coincide concettualmente alla Gnosi intesa come "conoscenza integrale o universale".
La Libera Muratoria di Rito Scozzese Antico e Accettato assume questo carattere di indagine introspettiva, diventando essa stessa metodo, ma non un metodo, bensì "Il metodo".
Dunque la Massoneria è metodo, poiché essa non ha né limiti, né barriere entro cui operare.
Lo Scozzesismo è movimento, è progresso è evoluzione ed è quindi facile e fin troppo ovvio comprendere come la Massoneria non sia una religione, una scuola o una filosofia, ma è Gnosi interiore universale intesa come conoscenza del Microcosmo e del Macrocosmo, senza limiti imposti dal tempo, dalle barriere spaziali, in un continuo avanzamento.
Per i profani gli Alchimisti cercavano il segreto per trasformare il piombo in oro, ma noi sappiamo che in realtà la loro Grande Opera consisteva nella trasformazione dell'anima dell'Alchimista ottenuta con il maneggio e la macerazione del misterioso e sacro magma materico.
Analogamente la conoscenza non arricchisce la cultura o il sapere del Massone, ma trasforma la sua coscienza con la

scienza sacra che continuamente medita ed elabora.

Nel Rito Scozzese Antico ed Accettato ogni passaggio da uno stato d'iniziazione a quello successivo rappresenta un itinerario, un progresso, un avvicinamento alla meta, ad un grado sempre maggiore di catarsi e di perfezionamento.

Questo viaggio continua, sempre ricominciando ab initio; la ricerca è un pellegrinaggio che richiede il superamento di innumerevoli prove e dal loro superamento l'iniziato trova il fuoco per alimentare il proprio crogiuolo e continuare la ricerca.

Secondo la concezione massonica la Grande Opera del perfezionamento va attuata sopra la pietra grezza, ovvero sopra il singolo iniziato che con il proprio lavoro opera una trasformazione graduale (evoluzione) da pietra grezza a pietra levigata.

Parimenti la tradizione ermetica insegna che la Grande Opera si attua operando sulla "materia prima" trasformandola in "pietra filosofale" seguendo le regole dell'Arte Regia. Nei procedimenti alchemici l'artefice e la pietra sono la stessa cosa giacché essa, come indicato nel testo "Il testamento alchemico": "*si estrae da te, tu sei la sua miniera, la si può trovare presso di te e trarla da te e, dopo che ne avrai fatto esperienza, aumenterà in te l'amore per essa. Comprendi questo e saprai che è la verità*".

La grande opera è una auto creazione; ciascuno di noi cela in se stesso la Pietra perché tutto si trova nell'uomo purché l'individuo impari a conoscersi ed a utilizzare le finite risorse e possibilità che si trovano in lui.

In un passo di Sant'Agostino l'uomo viene invitato a ritornare in se stesso perché nel suo intimo alberga la verità, quella verità che i Liberi Muratori debbono costantemente ed incessantemente ricercare.

Si tratta quindi un continuo lavoro di elaborazione alimentato da quel dubbio che sempre sprona chi percorre la via della conoscenza.

L'iniziato, all'interno del segreto laboratorio della propria personalità, nell'Uovo filosofico dell'IO ermeticamente chiuso, opera rettificando, distillando, separando il sottile dallo spesso alla ricerca della pietra occulta che contiene l'Elisir, la Vera Medicina.

Unica è la via: quella iniziatica; unica la fornace: l'uomo; unica è l'opera: il ricongiungimento dell'io al sé, del Tutto all'Uno. ■